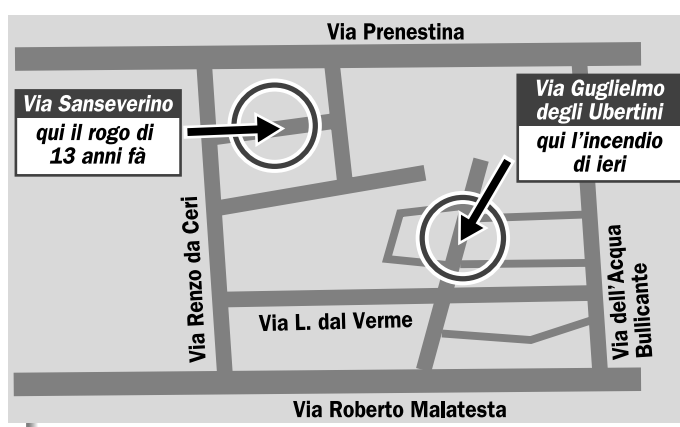


IL GIALLO



La porta d'ingresso dello stabile, sfondata da un sasso



La cartina della zona degli incendi



Ecco la miccia utilizzata per appiccare il fuoco

Tre morti in un incendio assassino

Roma, dato alle fiamme un appartamento. Un solo superstite. Si indaga per strage

ROMA Fiamme al Prenestino. Fiamme assassine contro tre poveri vecchi. Via Guglielmo degli Ubertini, tranquillo quartiere «misto» di operai, artigiani e impiegati, sono da poco passate le undici e mezzo, al terzo piano del numero civico 56 uno scoppio. Forte e improvviso. Poi le fiamme, violente e inarrestabili. Il fuoco invade la casa di Gustavo Benvenuti, un falegname sessantenne da qualche anno in pensione, in casa con lui sua moglie, Rosanna Cicchetti, e l'anziana madre di lei, Lelia Noccellini. Da qualche giorno anche Fabrizio, uno dei due figli della coppia, che ha 35 anni e lavora come ingegnere alla Sta, una società che si occupa di piani per il traffico e la mobilità per il comune di Roma, vive con i genitori in attesa che finiscano i lavori di ristrutturazione del suo appartamento.

Le fiamme non lasciano scampo, alcune stanze dell'appartamento sono foderate di legno, ma è il liquido infiammabile penetrato abbondantemente in casa, ad aumentare la devastazione. Rosanna Cicchetti e sua madre muoiono subito, asfissiate dal fumo e divorate dal fuoco. La povera signora Cicchetti capisce che per lei non c'è scampo in quell'inferno. Si sdraia sul letto e aspetta la fine stringendo forte il rosario in mano. Gustavo Benvenuti e il figlio Fabrizio corrono alla finestra. Sono terrorizzati, il fumo ora ha invaso tutte le stanze, le fiamme rischiano di aggredire anche quell'ultimo lembo di casa. Urmano, chiedono aiuto ai vicini. Che hanno già chiamato il vigili del fuoco. Arrivano, i pompieri, hanno le scale, ma non hanno materassi gonfiabili, quelli che potrebbero salvare la vita dei due Benvenuti. Si arringano i vicini, che portano tre materassi, quelli stretti dei lettini a posto singolo. Li sistemano sotto la finestra dei due sventurati, ma sono troppo piccoli per atturare l'urto di un corpo che si cade da venti metri d'altezza. Il signor Gustavo è disperato, si lancia nel vuoto e il suo corpo si schianta sull'asfalto. Morirà poche ore dopo in ospedale. Poi tenta la salvezza il figlio Fabrizio, si lancia e cade sui materassi, poi rotola sul selciato. Si ferisce gravemente ma è salvo.



IL CASO

Dall'87 è il terzo rogo I misteri del Prenestino

ENRICO FIERRO

Il corso delle cose è sempre sinuoso, scrive in un bellissimo libro Andrea Camilleri. E nel rogo del Prenestino, ormai già nuovo e inestricabile giallo romano, il corso delle cose è molto sinuoso. Nulla è scontato, nessuna ipotesi può essere scartata per dare una spiegazione, una sola che si avvicini ad un minimo di credibilità, alla morte di tre poveri vecchi. Tre, tranquillissime persone normali. Un falegname ormai in pensione, sua moglie e la madre di lei, il nucleo forte di una famiglia come tante. Una casa in città, una in campagna, due figli grandi e «sistemati» bene. Un placido modestissimo benessere conquistato con la fatica del lavoro in bottega. Rotto da una morte assurda. Chi li ha uccisi e perché? La domanda, il rompicapo nelle mani di un pm, ha mille risposte. E due inquietanti coincidenze.

Perché al Prenestino il fuoco ha già colpito due volte, portando morte e distruzione e colpendo sempre persone o familiari di uomini

che lavoravano per il comune di Roma. 23 marzo 1987, le fiamme avvampano all'improvviso un appartamento di via Roberto Sanseverino. Guardate la mappa: è ad un tiro di schioppo dal palazzo dell'incendio di ieri. Muoiono due donne, la moglie e la cognata di Dante Portolani, un vigile urbano. Anche allora venne usato un innesco, uno zerbino imbevuto di benzina, come nell'incendio di ieri, anche allora qualcuno fece scivolare del liquido infiammabile nell'ingresso, diede fuoco e scappò. Il vigile Portolani lavorava all'ufficio casa del comune, il suo compito era quello di accertare se le domande di chi richiedeva un appartamento popolare fossero tutte in regola. Una vendetta?

29 gennaio scorso, un'altra casa viene presa di mira. La zona è la stessa, la casa incendiata dista appena cinquanta metri dal palazzo di via degli Ubertini. Le fiamme divorano l'appartamento di un altro vigile urbano. «Faccio un lavoro difficile e di pazzi ne incontro tanti. Troppi», è il suo racconto. Poi il rogo di ieri, la «strage» della famiglia Benvenuti, il cui figlio, Fabri-

zio, l'unico sopravvissuto, è ingegnere e lavora con una società del comune. Si occupa di mobilità, traffico e progetti per rendere meno caotico il traffico della Capitale. Non tratta appalti, non sceglie ditte, non distribuisce o nega commesse. Non fa un lavoro a rischio, insomma. Ma lavora col comune. Come i due vigili. È questo il legame forte che lega i tre episodi e fa del Prenestino il quartiere del giallo, dei gialli, a questo punto. Perché è difficile non mettere assieme queste tre storie, trovare un nesso che è quasi la continuazione di un progetto fallito. Una vendetta, covata e continuata negli anni. Troppe le coincidenze, e troppe anche le analogie del «corso» di queste tre «cose». Ma il corso delle cose è sinuoso, si diceva. E allora? Allora le ipotesi fioccano. Usura? Vendetta dei cravattari che nella Capitale sono famelici e violenti. No, la vita serena dei coniugi Benvenuti, la loro normalità e le testimonianze dei vicini, parlano di un'esistenza senza sbalzi. Tranquilla. E per il momento è buio, per il momento ci sono le poche parole che Fabrizio ha pronunciato dal suo letto d'ospedale: «Forse hanno sbagliato persona...». E si cerca di dare un senso a quelle parole. C'era qualcun altro in quel palazzo nell'obiettivo dei piromani? Ipotesi. Per il momento, l'unico dato certo, follemente certo, è il legame forte che tiene stretti quei tre roghi. Il primo di dieci anni fa. L'ultimo ieri. Il corso delle cose è sempre sinuoso.

Le finestre del palazzo di Via Guglielmo degli Ubertini 58 nel quartiere Prenestino dove si è sviluppato il rogo

G. Giglia
Ansa

Incendio doloso, fiamme assassine. Strage: è questa l'ipotesi di reato che il sostituto Paolo D'Ovidio ha già scritto sul fascicolo dell'indagine. Chi ha appiccato il fuoco voleva uccidere, si è organizzato e ha preparato il terreno per ore. La vetrata del portone d'ingresso del palazzo è rotta, qualcuno, erano le 18,30 raccontano i vicini, l'ha sfondata con un sasso. Gli inquilini l'hanno riparata, malamente, e chi ha voluto ha potuto aprire facilmente dall'esterno infilando una mano. E così ha fatto l'assassino nella notte. È entrato nel palazzo, in mano, forse, una tanica, quella che la polizia non ha ancora trovata, ha cosparsa l'ingresso di liquido infiammabile, poi è andato su e si è fermato solo davanti

alla porta di casa Benvenuti. Qui ha scaricato quello che rimaneva nella tanica, senza far rumore, con calma, preoccupandosi che il liquido infiammabile penetrasse nell'appartamento. Ha ridisceso le scale, è uscito all'esterno ed ha innescato la micidiale miccia: una garza imbevuta. È andato via, forse si è allontanato solo di qualche metro per godersi lo «spettacolo». Come a gennaio scorso o come il 23 marzo di tredici anni fa. Altri incendi, sempre nella stessa zona, tutti a poche decine di metri dal palazzo di via degli Ubertini.

Fabrizio, il sopravvissuto, non crede all'incendio doloso. È sotto choc al reparto di neurochirurgia dell'Umberto I: «Non è possibile, non ci credo, né io né mia sorella,

né le persone che ci stanno accanto riusciamo ad immaginare un motivo per cui questo incendio possa essere stato appiccato da qualcuno». Di un errore, parlano invece i parenti: «Forse volevano colpire qualcun altro». Vendetta degli usurai? «Gustavo e Rosanna», spiega il marito di Elisabetta, la figlia dei coniugi Benvenuti - erano persone tranquilli, forse anche troppo normali. Lui era un falegname in pensione e lei casalinga. Non stavano facendo investimenti né spese particolari e quindi non avevano alcun problema economico». Ma all'ipotesi di un errore non crede neppure la polizia: le case di quel palazzo hanno targhette grandi alle porte, è difficile sbagliare cognome e indirizzo.

LA TESTIMONIANZA

«Urlavano terrorizzati poi li abbiamo visti cadere»

ROMA «Urlavano, sentivo il papà e il figlio che chiedevano aiuto e da una delle due finestre le fiamme avevano avvolto completamente la stanza, mentre dall'altra usciva del fumo». Così ricorda Paolo, un inquilino che abita nello stabile di fronte a quello del rogo. «Le prime ad arrivare - prosegue il suo racconto - sono state un'autoscala e un'autobotte dei Vigili del fuoco che sono subito entrate nel nostro condominio, che è proprio davanti all'appartamento al che bruciava. Insieme con la mia fidanzata e con altri inquilini cercavamo di far desistere la persona più anziana dal fare atti sconsiderati, il figlio era a cavalcioni sull'altra finestra». Però, dice Paolo, «all'arrivo di due vigili del fuoco, il padre si è buttato cadendo pro-

prio ai piedi dei soccorritori, mentre il figlio ha atteso che gli altri inquilini lasciassero per terra dei materassi prima di buttarsi».

Gustavo Benvenuti è stato portato all'ospedale. «Il figlio, in attesa che arrivasse l'altra ambulanza - ricostruisce il testimone - è stato rianimato da un pompiere che insieme con un dottore che era rimasto sul posto gli ha praticato il massaggio cardiaco, perché il giovane era privo di sensi. Sono stati attimi terribili, ancora ho in mente quella scena drammatica. Forse non dimenticherò una cosa simile e non saprei come affrontare un incendio nel mio appartamento». «Siamo scesi in strada io e la mia fidanzata per dare una mano ai vigili del fuoco - continua Paolo - per cercare di indicargli la soluzione più idonea per potersi avvicinare all'appartamento, in quanto nella rampa di accesso dei nostri garage erano parcheggiate delle autovetture. I pompieri sono stati velocissimi ad entrare all'interno dell'appartamento in fiamme. Siamo rimasti svegli fino alle prime ore dell'alba perché non riuscivamo a dimenticare quella scena incredibile del salto nel vuoto dell'uomo più anziano».

Fuoco nel convento di Sant'Andrea

Un frate è rimasto ustionato in modo grave e due giovani ospiti del convento dei padri minori di San Francesco da Paola, accanto a Sant'Andrea delle Fratte, nel centro storico di Roma, sono rimasti intossicati a causa dell'incendio divampato verso le 23 di ieri in due celle al secondo piano dell'edificio. Padre Giovanni Michielli, 76 anni, originario di Sannicandro di Bari, è rimasto gravemente ustionato. Sarebbe in pericolo di vita. Le altre due persone sono rimaste intossicate per avere respirato il fumo che si è sprigionato dalle fiamme divampate nelle piccole stanze, che hanno i solai in legno e che sono quasi completamente distrutte. Sembra che le fiamme abbiano avuto origine da cause accidentali e si siano diffuse per la presenza di materiale cartaceo.

IL COMANDANTE DEI VIGILI

Renzi: «Forse è il gesto di un folle che imita i picciotti mafiosi»

ANNA TARQUINI

ROMA Comandante dei vigili urbani di Roma Sandro Renzi, tre attentati nello stesso quartiere, il primo tredici anni fa, l'ultimo ieri. Le vittime, a diverso titolo, lavoravano per il Comune e si occupavano di traffico: due vigili, un funzionario della Sta. Vi siete fatti un'idea?

«Ma, su questi episodi sappiamo solo i fatti, su cui oggi forse dobbiamo riflettere. Quello più grave, non c'è dubbio, è il rogo del 1987 dove morirono la moglie e la nuora di un vigile urbano, Dante Portolani. Allora, da quello che mi ricordo, pensammo si trattasse di una vendetta da parte di qualcuno a cui era stata rifiutata la concessione di una casa popolare.

Il vigile stava indagando proprio sulle assegnazioni illegali quando diedero fuoco alla sua abitazione.

Questo è quello che si diceva, allora, ai di fuori dei canali ufficiali, cioè delle indagini svolte dai carabinieri. Certo, quando il 30 gennaio qualcuno ha tentato di incendiare l'abitazione dell'altro vigile urbano, sempre nello stesso quartiere, abbiamo cominciato a preoccuparci. In questo caso però il nostro collega non aveva alcun incarico particolare.

Poi è arrivato il gravissimo rogo di ieri, l'ipotesi di reato è tentata strage... Posso solo dire che c'è una forte cattiveria nel colpire, una forte intenzione di uccidere, per versare così del liquido infiammabile e in quella quantità...»

Era lo stesso tipo di liquido infiammabile?

«Non lo sappiamo, non facciamo noi le indagini. La cosa che più fa pensare, è questo lo dico da cittadino non come comandante dei Vigili, è che gli attentati sono tutti nella stessa zona.

Cosa vogliamo pensare che c'è un maniaco? Apparentemente non ci sono cause che possano collegare in maniera logica i tre episodi. Non sappiamo che cosa pensare e spero proprio che le indagini giungano a qualcosa».

Dunque avete collegato i tre attentati, avete pensato che possano essere stati compiuti dalla stessa persona?

«Sì, certo che ci abbiamo pensato. Anche perché una cosa è dare un cazzotto a un vigile,

una cosa è provocare roghi di quelle dimensioni. Queste sono tecniche mafiose. Magari è qualcuno che imita le tecniche mafiose. Però, una cosa è pensarci, collegare gli episodi. Un'altra sono le indagini che, ripeto, non facciamo noi. Io piuttosto, come comandante, sono preoccupato della tranquillità e della sicurezza di quel vigile urbano che ha subito l'attentato. Già è molto scosso, poi avere anche addosso gli occhi dell'opinione pubblica...»

Lei parla di sicurezza. Ecco l'Arvu, l'associazione dei vigili, ha chiesto al governo di prendere misure per garantire la sicurezza di una categoria a rischio. Lei è d'accordo anche su dotare i vigili della pistola?

«Io sono d'accordo. È un giudizio mio personale, ma io riten-

go che la polizia municipale nelle grandi città è una categoria esposta al rischio. Bisogna avere più attenzione sulla sicurezza, anche se è un problema molto complesso e un problema politico.

Quando si discuterà del pacchetto sicurezza e della sicurezza nelle grandi città, si dovrà intervenire anche su questo problema. Chi deve dare sicurezza agli altri, deve anche sentirsi sicuro. Anche dotare i vigili della pistola d'ordinanza può essere una misura necessaria. Ma soprattutto ci vuole disciplina, selezione, istruzione del vigile urbano. Dobbiamo dargli un'istruzione giuridica e un sostegno psicologico. La pistola non deve essere ideologizzata, l'importante è che chi la usa la sap-

pie usare. Insomma, voglio dire che la pistola non deve essere un tabù».

Ma comandante, lei che idea si è fatto di questi attentati. Sono opera di un pazzo, sono più presone, c'è un movente che intravede?

«La risposta che posso darle non è legata alla mia qualifica. Certamente è una persona con dei grandi problemi psichici. Che vogliamo dire? Che si tratta di un cittadino con tante multe che va a dare fuoco alle case dei vigili? Ma questa è una battuta...»

Masecondolei tre roghi sono collegati?

«Quello che li mette in relazione è la tecnica usata, la medesima, e la vicinanza dei luoghi. Ce n'è abbastanza per essere preoccupati».

